



Della stessa autrice:

La saga dei Cazalet  
*Gli anni della leggerezza*  
*Il tempo dell'attesa*  
*Confusione*  
*Allontanarsi*  
*Tutto cambia*

*Il lungo sguardo*  
*All'ombra di Julius*  
*Cambio di rotta*  
*Le mezze verità*  
*Perdersi*

Le strade  
490

I edizione: novembre 2021  
© 1982 Elizabeth Jane Howard  
© 2021 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Getting it right*  
Traduzione dall'inglese di Manuela Francescon  
ISBN: 979-12-5967-087-8

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Elizabeth Jane Howard

# La ragazza giusta

traduzione di Manuela Francescon



**Fazi Editore**



*Per Ursula Vaughan Williams  
con amore da Jane*





## Uno

«Gavin! La signora Whittington è pronta!».

Si voltò e vide dall'altra parte del salone una donna corpulenta di mezz'età con la testa sotto il casco e il colorito opaco e livido di una barbabetola con tutta la buccia.

«Toglila dal casco, Mandy. E preparala. Dille che arrivo fra due minuti».

Stava pettinando Lady Blackwater, che aveva una sparuta capigliatura del colore, ma non della consistenza, della lana d'acciaio. Il riflessante azzurro nobilitava questa caratteristica, e dopo aver spazzolato le rade ciocche ricciute, Gavin si accingeva a un sapiente lavoro di cotonatura per dare l'illusione del volume. Lady Blackwater lo guardava fiduciosa coi suoi occhietti tondi, arrossati, color sciacquatura dei piatti. Gavin ispirava fiducia. Adesso stava sistemando la parte alta della chioma sopra l'impalcatura cotonata che aveva allestito sotto, creando un gioco di linee diagonali: se prima sembrava una negretta invecchiata precocemente, adesso Lady Blackwater somigliava più a un buffo personaggio sorpreso a letto su una stampa del diciottesimo secolo e poi finalmente – era questo il risultato per cui pagava – a una distinta lesbica di mezz'età, membro della Royal Society e famosa per qualche oscuro contributo alle scienze o alle arti del regno.

Gavin fece un passo indietro per valutare il suo lavoro e porse uno specchio alla cliente.

Costei si osservò con grande attenzione. L'effetto scolpito enfatizzava le pieghe carnose e le linee più nette di un volto che di suo era sempre stato piuttosto anonimo.

«Ottimo lavoro, Gavin».

«Un po' di lacca?».

Scosse la testa e per poco non arrossì. La lacca le sembrava una cosa frivola e vagamente depravata.

Entrò nel salone una ragazza della reception.

«Gavin, ce la fai a parlare un momento con la signora Buckmaster a proposito della figlia?».

Lui si ficcò in tasca il pettine e lanciò un'altra occhiata alla signora Whittington. Non stava leggendo la sua rivista e lo aspettava con una certa ostentazione. Vide che Mandy si era limitata a toglierla da sotto il casco, ma non aveva nemmeno toccato i bigodini.

«Mandy!».

Mandy lo raggiunse con passo strascicato. Sembrava afflitta da un mal di piedi.

«Ti ho detto di preparare la signora Whittington. Toglile i bigodini e sistema tutto nel carrello».

«È alla reception che ti aspetta. Le dico che arrivi?»., insistette l'altra.

«D'accordo. Puoi accompagnare tu Lady Blackwater?».

Mentre si voltava per salutarla, si accorse che Lady Blackwater gli aveva afferrato la giacca e stava cercando goffamente di infilargli dei soldi in tasca. Due monete di piccolissimo taglio rotolarono sul linoleum a scacchi bianchi e neri. Per una volta vedranno tutti quanto è tirchia, pensò Gavin mentre raccoglieva il denaro, la ringraziava e poi correva dalla signora Whittington per dirle che sarebbe stato da lei in un battibaleno. La signora Whitting-

ton non era contenta. «Non ho tutto il pomeriggio a disposizione, sai, Gavin?», disse mentendo. Mandy le stava togliendo i bigodini con indolenza e le ciocche sciolte somigliavano a grosse salsicce color crème caramel.

«Due secondi, signora Whittington!», le disse correndo alla reception. Ma prima di arrivarci per poco non si scontrò con la signora Courcel, una donna giovane vestita sempre in modo impeccabile per la quale la messa in piega era una vera ossessione.

«Sono venuta per il solito», disse come se la cosa avesse dovuto entusiasmarlo.

«Forse dovrà aspettare un po'», le disse lui. La signora Courcel veniva quasi tutti i giorni e oltre alle varie operazioni di lavaggio, taglio e tinta, all'acquisto di innumerevoli prodotti e alla messa in piega, lo costringeva sempre a una lunga discussione su un ipotetico cambio d'immagine. Non aveva figli e si annoiava, ma Gavin aveva smesso da tempo di provare simpatia per lei; non aveva niente da fare tutto il giorno e lui non riusciva a non invidiarle quelle ore libere dalla necessità di guadagnarsi da vivere, che lui avrebbe saputo impiegare in modo piacevole e interessante.

Da un divano Chesterfield di pelle bianca si levò una donna imperiosa, vestita di tweed: la signora Buckmaster.

«Ah, Gavin! Prima di prenderle l'appuntamento, ho pensato che forse potevi darle qualche buon consiglio. Cynthia!».

Quando tornò dalla signora Whittington, la trovò che sfogliava «Vogue» con aria stizzita.

«Lo chiedo a te, Gavin. Pensi davvero che una persona possa andare in giro conciata in questo modo?»». E gli mostrò la fotografia di una ragazza con addosso quella che sembrava una gonna pantalone ricoperta di paillettes lilla con due spesse bretelle, cariche di lustrini anche quelle,

che le coprivano per miracolo i capezzoli. I capelli biondo fragola si sollevavano al vento, mentre se ne stava in posa su un ponte palladiano in un bellissimo parco.

«Non lo trovi assurdo? Quale ragazza andrebbe in giro con questa roba addosso?».

Le sorrise con simpatia mentre cominciava a spazzolare le salsicce color crème caramel.

«Non saprei proprio, signora Whittington». Si stava chiedendo se il ponte era quello di Towe, di Stourhead, di Wilton oppure di Blenheim.

«Insomma, se ti fermi un attimo a pensarci, è disgustoso. È inaccettabile! Se proponessi a mia figlia di uscire di casa abbigliata in quel modo, mi riderebbe in faccia».

Gavin conosceva la figlia della signora Whittington: aveva l'aspetto di un corpulento poliziotto di provincia vestito da donna. Gavin aveva tremato all'idea di metterle le mani nei capelli, che erano neri e molto crespi, come un cespuglio d'erica.

«Il mondo è vario», disse lui come da copione. Con la signora Whittington la conversazione non doveva riservare sorprese.

«Oh, a quanto pare sì». Le spazzolò i grossi boccoli e la testa della signora assunse l'aspetto di una gigantesca meringa. Lei fece un gran sospiro pieno di tolleranza, mise via la rivista e cominciò a spiegargli per filo e per segno quello che pensava della legge sull'aborto.

Dopo la signora Whittington, ebbe giusto il tempo di placare lo scontento della signora Courcel circa il suo aspetto di quel giorno, perché poi lo aspettava una poderosa opera di ristrutturazione su una cantante d'opera in pensione che aveva prenotato taglio e permanente per la sua lunga chioma. La signora Courcel gli aveva fatto perdere la sua pausa pranzo.

Sebbene si trovasse nel cuore di Londra, il salone dove

lavorava Gavin non era di quelli alla moda. Non aveva una clientela giovane: niente musica, niente personaggi in vista come modelle, pop star o gente la cui faccia appariva regolarmente su riviste e tivù. Le clienti erano tutte anziane o al massimo di mezz'età. A un servizio molto serio e professionale abbinavano premure particolari che i saloni di grido non offrivano, ed era forse questa la ragione per cui le clienti tendevano ad affezionarsi, come anche il personale. Il problema più grosso era reperire forza lavoro giovane, perché erano sempre meno le ragazze (o gli uomini) disposte ad affrontare tre anni di faticoso apprendistato durante il quale dalle nove alle sei dovevano fare solo quello che gli veniva ordinato: spazzare, lavare capelli oppure stare in piedi per ore a passare bigodini e forcine ai colleghi più anziani, con un solo giorno a disposizione per studiare e uno stipendio inferiore a quello che avrebbero potuto avere in qualsiasi altro posto. Già adesso, a volte, Gavin e gli altri tre parrucchieri dovevano darsi i turni al lavaggio o alle pulizie, e poiché gli appuntamenti erano sempre tanti, arrivavano a fine giornata esausti.

A Gavin, che era di gran lunga il più giovane tra loro, non dispiaceva. Dava sempre il massimo e lavorare con e per persone più grandi di lui si addiceva al suo carattere. Il pensiero di un salone pieno di gente giovane e bella lo avrebbe terrorizzato. Aveva trentun anni, faceva il parrucchiere da quattordici e col tempo l'esperienza e i buoni risultati avevano alleviato un po' la sua penosa timidezza, almeno al salone. Fuori era un po' più difficile, perché sebbene avesse imparato a nascondere il suo disagio, non aveva ancora la più pallida idea di come fare a sbarazzarsene.

Aveva concepito una specie di Scala della Paura: al primo gradino c'era stare in compagnia di persone che conosceva già, e poi salendo dover parlare con loro, parlare con *una* di loro in particolare, stare con gente che *non* co-

nosceva, doverci parlare, e così via fino ad arrivare all'inconcepibile situazione in cui incontrava una bella ragazza e doveva parlare con *lei*... La Scala della Paura del resto era solo un modo per catalogare i problemi in ordine di difficoltà – da un piccolo fremito di disagio al panico vero e proprio – e non offriva nessun tipo di soluzione.

Eppure gli anni trascorsi al salone (aveva cominciato lì come apprendista e lì era rimasto) avevano sicuramente migliorato le sue attitudini sociali: ora non provava più nessuna difficoltà a parlare con le signore dei loro capelli e a consigliarle o partecipare a qualsiasi genere di conversazione. Inoltre le clienti del salone, di età media o avanzata che fossero, costituivano un ottimo diversivo alla compagnia di suo padre e sua madre, i cui interessi esclusivi erano rispettivamente guadagnare denaro e tenere la casa lucida come uno specchio.

Sul treno delle sei e venti si preparò alla serata che lo aspettava: sarebbe arrivato a casa alle sette e cinque e per prima cosa avrebbe salutato sua madre – naturalmente lei sentiva benissimo il rumore del cancello e della porta d'ingresso ma pretendeva lo stesso che lui annunciasse il suo ritorno –, sarebbe andato a lavarsi e poi ridiscese per la cena, a seguire una tazza di caffè, un Willem II e infine... poteva guardare quel programma sulla Cina o ascoltare quel nuovo disco di Strauss o finire l'ultimo libro di Anthony Powell. Dopodiché a letto.

In treno si ritrovò seduto di fronte a una ragazza che parlava e rideva molto con un'altra, più bruttina e più grande di lei. Aveva i capelli corti e ricci biondo rame, una bella carnagione nonostante le lentiggini e occhi chiari, color genziana. Strappava grandi risate alla sua amica, e Gavin avrebbe tanto voluto sentire cosa diceva, anche solo qualche parola per capire se era davvero divertente o se erano solo sciocchezze da adolescenti. Si accorse qua-

si subito che anche gli altri passeggeri la guardavano: in effetti tutti gli uomini che le passavano davanti per scendere le lanciavano un'occhiata, alcuni restavano persino a fissarla. Non l'avrebbe definita bella, no, ma di certo attirava gli sguardi. Lui aveva standard molto severi quanto a bellezza, era puntiglioso e sapeva il fatto suo. La ragazza aveva i seni piccoli e distanziati ben segnati dal maglione sintetico bianco. Poiché era seduta, Gavin non poteva formarsi un giudizio sul resto della sua persona, finché non le guardò le caviglie, che erano molto lontane dalla perfezione. L'amica invece era proprio bruttina. Gavin provò una fitta di compassione per lei, ma che poteva farci? La natura non le aveva donato nemmeno un briciolo di bellezza.

Casa sua era a una ventina di minuti di cammino dalla stazione; quando pioveva prendeva l'autobus, ma andava a piedi tutte le volte che poteva, perché una volta un dottore gli aveva detto che, per i problemi di pelle, l'esposizione all'aria fresca era importante tanto quanto l'alimentazione. Lui quei problemi li aveva quasi sempre a primavera: capitava a un sacco di persone, il corpo si liberava dalle impurità dell'inverno. Era una bella serata; per qualche motivo la luce della tarda primavera, languida e misteriosa, gli ricordava la costa del Suffolk. Una luce che faceva pensare a un dipinto di Mary Potter. Si chiese se fosse così anche la costa dell'Olanda: forse era il riflesso del Mare del Nord a tingere quei cieli ma lui, la sola volta che era stato ad Amsterdam e L'Aia, si era limitato a visitare i musei e a fare una passeggiata nei quartieri dove le prostitute se ne stavano sedute nelle loro vetrine in attesa di clienti. Sul momento gli era parso un modo molto civile di gestire la cosa, poi però le ragazze erano state deludenti. Tuttavia la trovava una bella idea, e gli era piaciuto guardarle, anche se non erano all'altezza delle sue aspettative.

Arrivato a casa trovò il cancello di nuovo bloccato, sentì il delizioso profumo del lillà bianco e poi, prima ancora di aver aperto la porta, gli giunse alle narici l'odore del curry. Una delle cose che sua madre proprio non sapeva preparare era il curry. Quando si chinò a darle un bacio si accorse di avere di nuovo la forfora. Non conosceva né aveva mai sentito parlare di nessuno che avesse quel fastidioso problema in forma così virulenta e persistente. E dire che, se c'era qualcuno in grado di occuparsene, era lui. Ma nessun rimedio pareva fare effetto in modo durevole, così aveva smesso di indossare completi scuri. Meno male che lui era il tipo di persona che si accorge di queste cose, perché se così non fosse stato, chi glielo avrebbe detto? Carezzò la spalla della madre spazzandone via con discrezione un po' di forfora. Suo padre stava guardando un film violento e assordante alla televisione.

La casa era un cubo, con doppio affaccio, ed era stata costruita da suo zio nel 1937. Lo zio Keith aveva diversi anni più di suo padre e aveva lavorato per tutta la vita per un'azienda edile locale finché non aveva vinto tremila sterline alla lotteria nazionale. Allora aveva avviato una ditta tutta sua insieme al fratello e a qualche altro operaio, si era comprato un terreno di un terzo di acro in una via secondaria di New Barnet e lì aveva costruito la casa. Aveva sempre provato un radicale e fondato disprezzo verso gli architetti, e siccome non aveva la testa del progettista, la casa era squadrata, un po' come l'avrebbe disegnata un bambino. Però aveva sempre avuto un certo gusto per i dettagli e per questa, che era la *sua* casa, aveva dato libero sfogo alla fantasia. Per i rivestimenti aveva usato ogni possibile tecnica: tre tipi diversi di mattoni, piastrelle, intonaco ruvido e a pinocchino e travi di legno. Il portico d'ingresso era parte in legno rustico e parte a vetrate di colori che ricordavano le caramelle gommose; c'erano fi-



nestre a battente e a saliscendi e perfino un paio di vetri piombati con motivi romboidali. Il comignolo, con reminiscenze Tudor, era troppo alto rispetto al resto della casa e sembrava che lo zio lo avesse trovato da qualche parte e non avesse avuto cuore di buttarlo via.

La stanza di Gavin era diversa da tutte le altre della casa. In parte perché occupava le due metà della mansarda riunite in un unico ambiente, e in parte perché naturalmente aveva potuto sistemarla secondo il suo gusto. La pendenza del tetto era tale che ai lati della stanza non si poteva stare in piedi, ma ormai ci si era abituato. Aveva dato una mano di bianco alle pareti e alle travi di legno e aveva comprato un tappeto a fiorami di seconda mano che copriva tutto il pavimento. Le pareti più alte erano interamente occupate da libri e dischi. Aveva montato delle mensole di legno sotto i quattro abbaini e vi teneva le felci, qualche cactus e un olmo giapponese coltivato a bonsai. Il lavello era nascosto dietro un paravento tutto ricoperto di cartoline che riproducevano i quadri che amava di più e foto di case ritagliate da vecchi numeri di «Country Life» che aveva trovato al salone. Sul letto aveva steso un vecchio arazzo persiano in seta, piuttosto malconco, trovato anni prima da un rigattiere. La sua per il momento modesta collezione di stampe Baxter e le sue conchiglie (che ormai considerava un po' infantili ma da cui non riusciva a separarsi) erano esposte su due mensole sopra il letto. E aveva un piccolo tavolo da cucina dove sbrigava la corrispondenza. Aveva coperto con un pannello di truciolo le piastrelle marroni ai lati del caminetto e sopra vi aveva appeso uno specchio antico dalla cornice dorata con due colombe e un serto di rose. Aveva comprato una vecchia chaise-longue dallo stesso rigattiere dove aveva preso lo specchio: lo aveva notato una volta mentre era in autobus. Era ben imbottita e rivestita di un velluto sbia-

dito dal tempo e dal sole: solo nei punti dietro i bottoni si scorgeva il colore originale, un rosso regale. Ma non aveva voluto far cambiare il rivestimento, il che aveva gettato nel panico sua madre che temeva germi o chissà cos'altro. Vi si era accanita con spray e liquidi disinfettanti di crescente aggressività, finché Gavin non l'aveva fermata. Per lei i mobili di seconda mano erano sinonimo di povertà e non c'era verso di smuoverla da questa convinzione, così si era limitato a dirle che lui era fatto così e quella dichiarazione le era parsa perfettamente accettabile. La stanza recava molto più l'impronta di Gavin che quella dei suoi genitori. Sua madre teneva la casa talmente immacolata che sembrava racchiusa in una bolla fuori dal tempo e dallo spazio: nessuno al suo interno leggeva, cuciva, parlava, lasciava in giro o – Dio guardi! – rompeva delle cose. Qualunque cosa facessero Gavin e suo padre, lei si precipitava a pulire prima ancora che finissero di farla. Anche a tavola, sparcchiava non appena avevano le bocche vuote, anzi, le bastava che fossero vuoti i piatti. E lo stesso succedeva in giardino. Era così ordinato e simmetrico che anche spostare una sedia a sdraio lo faceva sembrare sbilanciato. Grazie a queste sue attitudini, la signora Lamb aveva fama di essere una moglie e una madre meravigliosa.

Dopo essersi lavato, Gavin scese dabbasso e vide che sua madre aveva messo la sua posta a tavola, accanto al bicchiere. C'era una cartolina della biblioteca con cui lo informavano che il libro che desiderava era ora disponibile e una brochure sulla Grecia, il paese dove voleva trascorrere la sua prossima vacanza. Gli parve un buon bottino.

Cenarono in silenzio. La signora Lamb non si rendeva conto di quanto fosse piccante il suo curry perché non lo mangiava. Non toccava quasi mai cibo a tavola e non era incline ad assaggiare ciò che cucinava. Di conseguenza ogni volta che si avventurava fuori dal territorio sicuro

delle ricette apprese da sua madre, i pasti potevano essere un momento pericoloso per i suoi commensali. Le piaceva molto provare nuove ricette di piatti esotici e i curry erano una delle sue passioni. Tuttavia nutriva l'ostinata convinzione che non ci fosse da fidarsi delle ricette: se c'era scritto "un cucchiaino di peperoncino macinato e due di marmellata di prugne" lei prima misurava con scrupolo la quantità prescritta e poi, di testa sua, ne aggiungeva una generosa dose in più. I risultati erano estremi: curry roventi oppure troppo dolci o salatissimi. Ogni tanto capitava di dover buttare via tutto e di restare col palato scottato dalle spezie, ma era un'evenienza rara. Di solito il signor Lamb e suo figlio mangiavano da bravi tutto quel che veniva servito a tavola e moderavano a livelli quasi eroici ogni possibile critica; questo dalla terribile sera in cui la signora Lamb aveva preparato il primo curry e chiesto loro cosa ne pensassero. Quando il marito e il figlio le avevano detto con molto garbo che forse era un tantino piccante, lei era scoppiata prima in singhiozzi e poi in una lunga tirata che cominciava con la loro ingratitudine e finiva con l'inutilità della sua vita. C'erano volute ore per calmarla e, comunque, per quasi una settimana aveva imposto a tutti una dieta a base di cibo in scatola, sospiri e sardonici appelli alla Provvidenza. Solo in seguito Gavin si era reso conto che quel giorno ricorreva l'anniversario della morte di Caesar. Siccome non aveva voluto un altro cane, Gavin e suo padre avevano preso nota della data e ogni volta cercavano di essere più solleciti e allegri con lei, rassegnandosi, tuttavia, al fatto che le critiche, per quanto lievi, non erano per niente gradite alla signora Lamb. Così, anche quella sera, masticarono stoicamente i loro straccetti di manzo immersi nello sciroppo di cocco insieme all'uva sultanina, mentre la signora Lamb sedeva un poco discosta da loro e lavorava all'uncinetto un comple-

to sportivo per un orso di peluche. Il movimento rapido delle piccole mani non rubava nemmeno un briciolo della sua rapace attenzione: l'orso, col suo pellicciotto sintetico arancione, le sedeva accanto penzolando da una parte.

«Molto buono», disse alla fine il signor Lamb. Bevve l'acqua rimasta nella caraffa quasi vuota e scambiò un'occhiata priva di espressione con Gavin.

«Non hai finito il cocco», disse lei senza che nessuno l'avesse vista staccare gli occhi dal lavoro a maglia.

«Era davvero tanto, mamma». Gavin si alzò per sparcchiare.

«Quello avanzato puoi versarlo sulle pere», suggerì lei implacabile. «Sono già pronte».

E infatti erano lì. Per qualche oscura ragione, la frutta sciroppata non era considerata cibo in scatola. Mettevano in scatola ogni genere di porcherie, ma la frutta era un discorso a parte. Le pere erano state adagiate in coppette di vetro, su un letto che sembrava marmellata di lamponi, e guarnite con crema pasticciera. La cucina era uno specchio. Tutto sommato era peggio quando esagerava col sale. Gavin bevve un sorso d'acqua e mise su il bollitore. Nel giro di un minuto o due lei sarebbe venuta a preparare il tè per sé e suo marito e il caffè per lui.

«Non dimenticare il castle pudding», le disse mentre tornava in sala con le pere.

«Non me lo dimentico». Le piaceva quando le ricordavano i loro piatti preferiti.

«Le pere fanno bene alla pelle», aggiunse diversi minuti dopo. «Contengono la stricnina».

Gavin sapeva che era improbabile trovare tracce di stricnina nelle pere sbucciate e inscatolate, ma sapeva anche che le notizie bislacche erano uno dei pochi diversivi nella vita di sua madre, e lui le voleva molto bene. Era Marge quella che litigava con lei. Potevano battibeccare

sullo stesso argomento per giorni, per settimane ora che Marge era andata via di casa e si vedevano solo la domenica a pranzo. Non che litigassero nel vero senso della parola, ma nessuna delle due cedeva di un millimetro.

Il signor Lamb mangiò in fretta il suo dessert perché voleva mettersi davanti alla tivù con una tazza di tè e la pipa prima che cominciassero i programmi troppo sofisticati. Pur essendo un uomo pacifico amava enormemente le scene violente; il sesso, ribadiva con frequenza, non gli interessava – la sua morale gli permetteva di conoscere un mucchio di cose che non poteva approvare – ma vedere qualcuno che veniva crivellato di proiettili con un'arma automatica o pestato a morte gli procurava un genuino divertimento. Guardava anche il telegiornale di tanto in tanto, per lo stesso motivo.

La signora Lamb gli sedeva accanto qualsiasi programma guardasse, ma non lo seguiva. Non perché non le piacesse la televisione: la guardava di pomeriggio, quando lui era fuori a costruire o riparare le case degli altri. Piuttosto, la signora Lamb disapprovava che le donne facessero qualunque cosa *insieme* agli uomini: per lei le donne, e in particolar modo le mogli, dovevano limitarsi a stare *vicino* ai mariti mentre facevano quello che più gli aggradava nel loro tempo libero. Vide che avevano finito le pere, posò con cura il lavoro all'uncinetto vicino all'orso, prese le coppette e corse in cucina. Gavin scambiò una rapida occhiata con suo padre; non avevano molto in comune, ma dividevano la furtiva missione di evitare che la signora Lamb si agitasse.

«Sì, be', una buona tazza di tè è quello che ci vuole», disse il signor Lamb a voce abbastanza alta perché sua moglie sentisse.

Fuori il camioncino dei gelati passò scampanellando il ritornello di *Greensleeves* e Gavin si chiese per un attimo

come l'avrebbe presa Vaughan Williams se avesse potuto sentirlo: si sarebbe offeso o si sarebbe rassegnato a considerarlo un omaggio popolare? All'improvviso si sentì molto solo: una bella serata primaverile che avrebbe potuto trascorrere come voleva. Se restava in salotto gli sarebbe toccato un episodio di *Le strade di San Francisco*, se andava in camera sua sarebbe stato solo con Brahms, ma nessuna di queste due possibilità lo attraeva molto. Ma pensare a cosa avrebbe desiderato veramente, gli procurò degli spasmi di paura e una specie di disperazione mista a un'ansia rabbiosa: la vita non poteva essere tutta lì, ma se c'era dell'altro, lui sarebbe stato in grado di prenderselo?

Squillò il telefono e balzò in piedi per rispondere. «Vado io, papà». Poteva essere il suo amico.

Invece era un cliente di suo padre che aveva problemi con un lucernario. Sua madre nel frattempo aveva servito il tè e il caffè e adesso fremeva dall'impazienza di vederli bere. Per compensare l'ansia devastante che derivava dalla possibilità che il tè del signor Lamb si freddasse, Gavin si scottò la lingua già scorticata immergendola nel suo Nescafé. Tranquillizzata, la signora Lamb prese in mano il «Daily Mirror» e glielo porse.

«No, grazie, mamma». Aveva già letto il «Telegraph» andando al lavoro.

«Dovresti guardarlo, il giornale».

«Ne ho già letto un altro. E comunque tu non lo fai mai».

Riprese il lavoro all'uncinetto. «Ho modi migliori di impiegare il mio tempo». Non leggeva mai il giornale per due motivi: non credeva a una parola di quel che c'era scritto e raramente le notizie erano interessanti.

Il signor Lamb tornò dalla sua telefonata. «Non c'è guadagno nei lucernari», dichiarò.

«Però fanno una bella luce», disse Gavin.

«Se uno non ha le finestre, che risolva il problema con la luce elettrica», sentenziò la signora Lamb. Stava controllando con aria rapace che il marito non trovasse il tè troppo freddo. Ma il signor Lamb non era uno sprovveduto: manifestò la propria soddisfazione schioccando la lingua dopo il primo sorso, trangugiò il resto rumorosamente e poi si asciugò i baffi con uno sbiadito fazzoletto dell'esercito color cachi, dal quale cadde una manciata di rondelle.

«Ecco dov'erano!».

«Finirai per rovinare tutti i tuoi fazzoletti a forza di tenerci dentro roba del genere».

«Ieri sera ho detto a Sid: "Ce le hai tu quelle rondelle?". E lui: "No, ce le hai *tu*. E io: "No che non ce l'ho!". E invece ecco dove erano».

«Mettersi in tasca della ferraglia tagliente! Poi si strappa tutto». Stava infilando le membra disarticolate dell'orsetto nella tuta: sembrava un'operazione dolorosa, ma Gavin vide che l'espressione birichina del pupazzo non era cambiata.

«Le rondelle non sono taglienti, a meno che non siano usurate. Le rondelle nuove non tagliano, cara». Il signor Lamb aveva finito di riempire la pipa e si stava tastando la giacca in cerca dei fiammiferi. «Sono rondelle nuove», le disse a mo' di rassicurazione.

Lei balzò in piedi per recuperare la tazza. «Guarda quel tavolo! C'è tabacco ovunque».

Era sempre un passo avanti, pensò Gavin. Non facevano in tempo a tranquillizzarla su una cosa che subito ne saltava fuori un'altra, e loro due le andavano dietro spalando sabbia dentro le fosse che lei scavava sotto ai loro piedi. Lei lo chiamava "Che mai fareste senza di me?" e Gavin lo chiamava "Capire le donne". Entrambi ne ricavano un piacevole senso di controllo, pensò Gavin, ma

in realtà non dipendeva da lui. Decise di chiamare il suo amico, Harry King.

«Harry...».

«Ah, ciao!». Si sentì un lontano ma inconfondibile rumore di porcellane infrante. «Sta' zitto, checca che non sei altro! È Gavin... Abbiamo appena finito di mangiare. Perché non vieni a bere un caffè da noi?».

«Grazie. Vengo volentieri».

«Ti avverto, c'è una certa tensione nell'aria».

Altri oggetti infranti, stavolta però sembrava vetro.

«Sicuro che vuoi che venga?».

«Sicurissimo, amico mio».

«Non è meglio se prima chiedi a Winthrop?».

«No».

«Va bene».

«Prendi la moto, o ci metterai ore».

Harry viveva in un minuscolo condominio a Whetstone. Era costruito interamente in cemento e sembrava fosse stato preso d'assalto da uno stormo di uccelli giganteschi. Gavin non sapeva se fosse in attesa di essere dotato di una facciata più gradevole agli occhi o se semplicemente non aveva retto ai rigori dell'inverno inglese: gliene importava, perché pensava che Harry e perfino Winthrop meritassero una casa migliore, ma non s'era mai azzardato a chiedere. Il condominio si componeva di soli sei appartamenti, ognuno con un soggiorno, una camera da letto, un bagno e una cucina. I soggiorni erano provvisti di un balcone che a detta di Harry era abbastanza grande per ospitare una sdraio oppure un cane di medie dimensioni, o, in alternativa, la sdraio con il cane sopra o sotto. L'edificio portava il sorprendente nome di Havergal Heights (anni prima si erano chiesti se quel nome potesse risalire a Havergal Brian: Gavin, che aveva appena finito di leggere *Ordeal by music*, aveva detto che sperava tanto di no



o che, se così era, sperava almeno che il povero compositore non l'avesse mai saputo; Harry aveva detto che una cosa del genere avrebbe rispecchiato l'oblio in cui era vissuto Brian). Winthrop aveva chiesto chi diavolo fosse questo Havergal Brown e, quando Harry aveva cominciato a spiegarglielo, si era lamentato che gli faceva la lezione. La serata si preannunciava sugli stessi toni, pensò Gavin mentre parcheggiava la moto sull'impiantito di cemento sconnesso e suonava il citofono che riportava il nome di F. KING. Davvero inappropriato, come diceva Harry a tutti quelli che venivano a trovarlo per la prima volta.

«Sei tu?».

«Sì».

Si sentì il ronzio dell'apriporta, Gavin vi si appoggiò con tutto il peso, ma era ancora chiusa.

«Mi sa che non funziona».

Non successe niente per un pezzo. Meno male che lui e Harry si conoscevano da tanto tempo: ciò gli permetteva di suonare di nuovo senza sentirsi troppo in imbarazzo, o anche di restare ad aspettare senza che gli si seccassero le fauci per la tensione. Ma questa considerazione, come tutte quelle di natura consolatoria che si concedeva, finì per ricordargli che là fuori c'era un mucchio di gente a cui non avrebbe mai potuto far visita per timore di quel genere di inconvenienti. Tese l'orecchio e sentì voci alterate miste al rumore di un'asciugatrice, al gracchiare di una radio e a una raffica di spari proveniente da un televisore. L'isolamento acustico degli appartamenti non era eccelso, a voler essere generosi.

La porta si aprì all'improvviso e comparve Harry col suo gilet di lana a quadri scozzesi e le maniche della camicia arrotolate.

«Quell'affare non funziona mai. Vengono a ripararlo e

funziona per cinque minuti. Come stai, amico mio?».

«Bene».

Mentre lo precedeva su per le scale in cemento, Harry gli disse: «Winthrop è di cattivo umore. Gli avrò detto cento volte che non deve usare il wok senza ungerlo. Non fare caso a lui, è solo un bambino».

L'appartamento era all'ultimo piano. Il soggiorno, piuttosto piccolo, era arredato alla maniera in cui Gavin aveva sempre immaginato dovesse essere arredata la vip lounge dell'aeroporto. C'erano un ampio divano Chesterfield di cuoio nero, un tavolo con la base nera e il ripiano di vetro e una pianta enorme, dal vigore quasi minaccioso. Due pareti erano color caffè, le altre due color caffelatte. Il pavimento era coperto da un tappeto a pelo folto, bianchissimo (agli ospiti veniva chiesto di togliersi le scarpe all'ingresso). Le uniche due cose che uno non poteva ragionevolmente aspettarsi in una vip lounge erano l'impianto stereo e i libri. C'era anche un passavivande che affacciava sulla cucina.

«Stavo giusto facendo i piatti per evitare altri disastri. Ti va un caffè?».

«Sì».

«Alla francese o alla turca?».

«Alla turca, se non è troppo disturbo».

«Figurati! È un po' tardi per bere il caffè, ma ognuno ha i suoi piccoli vizi».

Gavin stette a guardare Harry che pesava i chicchi di caffè e li versava con gesti fluidi nel macinino elettrico.

«Winthrop è uscito?».

«O magari è morto... Ma da quel che ne so non è andato da nessuna parte. Al massimo può essere saltato giù dal balcone. Per quel che me ne importa!».

Harry aveva il vezzo, ormai familiare a Gavin, di abbassare la voce in modo brusco e teatrale alla fine di una frase

e di pronunciare le ultime parole scandendole con cura come se stesse insegnando a qualcuno a leggere il labiale. Gavin lo aveva visto molte volte, ma si rese conto solo ora che era una spia dello stato d'animo di Harry: gli occhi gli brillavano più del solito. Accese il macinino, e nei pochi secondi che l'apparecchio impiegò a ridurre rumorosamente in polvere il suo contenuto, nella mente di Gavin sfilò una rapida e frammentaria serie di fotografie del suo amico, come tanti fermo immagine di un film: Harry che gli raccontava il finale di *The Ring*, Henry che gli descriveva la sua prima serata a Venezia o la volta che aveva rimorchiato Winthrop...

«Posso sopportare le sue crisi, davvero... be', a essere sinceri, no che non le sopporto, ma riesco ad accettare il fatto che sia costituzionalmente incapace di rispettare un accordo. L'ho sempre saputo che è di una pigrizia mortale, su questo almeno è sempre stato onesto. La cosa ha un suo indubbio fascino e ti fa capire perché quel ragazzo non avrà mai il senso del tempo...».

«Attento». Una ricca schiuma scura cominciava a fuoriuscire dall'orlo del bricco. Harry la tolse e abbassò la fiamma.

«Ma le *bugie* che racconta...».

«Bugie?».

«Gli chiedi se ha fatto una cosa e la risposta ovviamente è sì. Ma non vuol mica dire che l'ha fatta davvero...». E corse di punto in bianco fuori dalla cucina.

«Il caffè lo lascio andare?».

«Se lo tieni d'occhio, sì. Devi farlo arrivare all'ebollizione per altre due volte, ma non deve bollire veramente. Le ho messe fuori in balcone. Temevo infettassero anche tutte le altre. Guarda che roba». Posò due piante in vaso sullo sgocciolatoio; si trattava di una felce e di un gelso-mino del Madagascar. Erano entrambe piuttosto malmes-

se. Il gelsomino aveva come delle gocce appiccicose e molte foglie scolorite, una delle quali si staccò proprio in quel momento. «Sembra cocciniglia», disse Gavin e fece appena in tempo a spegnere la fiamma sotto il caffè.

«Esatto. E l'ha attaccata anche alla felce. È molto contagiosa».

«Lo so». Gavin rimise il caffè sulla fiamma deciso a non perderlo d'occhio qualunque cosa Harry avesse detto o fatto.

«E lui lo sa bene! Gliel'ho detto non una ma cento volte. Gli ho detto: “*Non* comprare le piante alle bancarelle, e se lo fai mettile in *quarantena* per un paio di settimane”. E secondo te Sua Signoria si è degnato di ricordarselo?».

«Puoi provare a tamponare le foglie con una soluzione leggera di acqua e paraffina. Io però non sono mai riuscito a liberarmi della cocciniglia. Credo che il caffè sia pronto».

«Lo faccio fare a lui. Odia la paraffina. Gli sta bene».

Harry non aveva la faccia giusta per apparire vendicativo: con quegli occhietti nervosi, il naso lungo e fremente e la piega risentita della bocca riusciva al massimo a somigliare a un topo con problemi di ansia. Gavin, che quando era molto ma molto più giovane ne aveva avuto uno bianco, provò un'intensa fitta di nostalgia.

«Se hai a portata di mano dei guanti di gomma, ci provo io. Non posso sporcarmi le mani di paraffina, alle clienti non piacerebbe».

«A me nemmeno. No, dai... mettiamo su qualcosa di Čajkovskij». In quel momento esplose un frastuono che sembrava prodotto da quattro cowboy in preda a una crisi di autocommiserazione.

«Santo cielo! Bada tu al caffè». Harry uscì dalla cucina quasi di corsa, coi capelli dritti sulla testa. Gavin restò lì. Non volle andare in soggiorno, perché la camera da letto vi

si affacciava direttamente, ma non poté evitare di sentire...

«Winthrop, razza di disgraziato! Quante volte ti ho detto che non voglio questo fracasso in casa mia?».

La musica s'interruppe di colpo così come era cominciata, ci fu una specie di colluttazione, un colpo, un gridolino di dolore. La porta della camera da letto fu sbattuta. Gavin trovò un bicchiere e si versò un po' d'acqua dal rubinetto. Aveva una gran sete, e il pensiero di un litigio in cui lui avrebbe potuto essere chiamato a prendere le parti dell'uno o dell'altro gli seccava le fauci ancora più del curry di sua madre. Ripensò con nostalgia alle serate più tranquille del passato, quando lui e Harry, e qualche volta anche Winthrop, si rilassavano ascoltando musica e chiacchierando delle vacanze e delle preoccupazioni per le rispettive madri. La madre di Harry viveva con un fratello più vecchio e rimbambito a Potters Bar e andava ancora a pulire gli uffici; quella di Winthrop invece era una prostituta con una gamba sola costretta a ritirarsi anzitempo dalla professione: non era stata la mancanza della gamba a stroncarle la carriera bensì un brutto incidente d'auto che aveva limitato in altri modi la sua mobilità. Viveva in un istituto con quelle che descriveva come persone poco raccomandabili.

Harry, e sorprendentemente anche Winthrop, erano figli molto devoti: facevano visita con regolarità alle madri, non dimenticavano mai un compleanno, le portavano a passeggio e le viziavano con piccoli regali; non solo, avevano a cuore anche l'uno la mamma dell'altro, e discutevano dei problemi di ognuna con sincera partecipazione. Gavin tese l'orecchio: parlavano, la crisi sembrava rientrata. Decise di portare il caffè in soggiorno. E proprio in quel momento uscì dalla camera Harry con un fazzoletto premuto sul mento.

«Mi ha colpito con quel posacenere che abbiamo comprato a Pisa. Lo sa che non sopporto la vista del sangue».

Sprofondò sui cuscini del divano e poi aggiunse inaspettatamente: «Però si è risolto tutto. L'accordo è niente Čajkovskij e niente Rolling Stones». Versò il caffè che Gavin aveva posato sul tavolo. «Ci raggiunge appena ha finito di sistemarsi i capelli. Tu fa' come se nulla fosse. Come va il lavoro?».

«Bene. Le solite cose. E il tuo?».

«Oh be', non è paragonabile al mio vecchio posto, ma almeno ho la sensazione di fare qualcosa di utile. La cosa imbarazzante è che i miei clienti, un po' perché sono fuori forma un po' perché mangiano solo frutta e verdura cruda, sono sempre pieni d'aria. A me non dà fastidio, perché me lo aspetto, ma loro s'imbarazzano tanto!». Poi aggiunse, più onestamente: «In realtà credo che se lo facessero senza alcun imbarazzo, *io* m'imbarazzerei eccome».

Harry faceva il massaggiatore. Lavorava da poco in un centro benessere molto blasonato, perché quando lavorava ai bagni turchi di Jermyn Street non faceva che litigare con Winthrop. Il quale era inspiegabilmente convinto che il fatto che metà della clientela fosse femminile annullasse la tentazione; per come la vedeva Gavin al massimo dimezzava le opportunità. Il caffè era buono; lo disse e Harry replicò:

«Il segreto è la freschezza del caffè: deve essere tostato e macinato fresco. Come tutte le cose, non viene bene se non lo si fa in modo serio. A proposito, Winthrop vorrebbe che gli tagliassi i capelli, se ti va».

«Ma non ho con me le mie forbici».

«Ce le ha lui. Fallo contento, in fondo è un buon ragazzo. Non vorrei che ricominciasse a dare di matto». Gavin ricambiò l'occhiata di Harry e annuì: la sua era chiaramente una supplica. Poi cambiò bruscamente discorso: «Volevo chiederti una cosa. Vorrei comprare una nuova versione del Concerto K449. Della Haebler ne ho abbastanza. Troppo farfugliante... Chi mi consigli?».

Gavin ci pensò seriamente. Era proprio il genere di do-

manda a cui rispondeva volentieri.

«L'esecuzione che preferisco è quella di Serkin. Ce n'è un'altra interessante, di Gieseking. Probabilmente anche Haskill non è male, ma sono vecchie registrazioni. Non mi pare che la Milkina l'abbia fatta, perché ce l'avrei, ma Klein invece potrebbe».

«Klein? È bravo, vero?».

«Molto bravo. Vale la pena ascoltarlo. E poi certo c'è Clifford Curzon...». S'interruppe ed entrambi guardarono verso la porta della camera da letto, dove Winthrop era appena comparso in pantaloncini da pugile, maglietta e scarpe da ginnastica, e si era appoggiato allo stipite con aria di ostentata pazienza.

«Ma di che cazzo state parlando?».

«Un concerto di Mozart, caro. In mi bemolle maggiore».

«Oh», fece lui mentre con aria minacciosa si avvicinava all'unica poltrona e vi si lasciava cadere. Sulla maglietta, tesa sul torace scolpito, c'era scritto: PERQUISISCIMI, POTREBBE ANCHE PIACERTI. «Sembrava un discorso molto noioso».

Harry arriccì le labbra. «Per alcuni può essere così, me ne rendo conto».

Poveri noi, pensò Gavin. E chiese a Winthrop come andava il lavoro.

«Che lavoro?».

«Non stavi facendo il modello per una marca di abbigliamento sportivo?».

«Ah, quello! Non ne potevo più. Mi pagavano di più per fare la pubblicità della birra e c'era meno da lavorare. In poche ore guadagnavo quello che avrei guadagnato in un grande magazzino in una settimana».

«Ma non è un lavoro regolare. Non offre nessuna sicurezza».

Winthrop guardò Harry con affettuosità mista a disprezzo.

«Ci risiamo. Fosse per lui, dovrei starmene tutto il giorno in casa a fare il chutney per qualche negozio biologico».

«Prepari un chutney delizioso, ragazzo mio. Non conosco nessuno che sappia farlo così bene, e con qualunque cosa! Ha un vero talento. Ne hai diversi, di talenti, Winthrop. Dovresti sfruttarli».

«Alcuni li sfrutto già». E la stanza si riempì di sorrisi complici, ma l'atmosfera era decisamente più pacifica, pensò Gavin.

«Harry mi ha detto che volevi tagliarti i capelli», disse.

«Ho cambiato idea. Esco». Si alzò in piedi, si passò la mano muscolosa fra i riccioli castani e sbadigliò mostrando a Gavin la quasi totalità dei suoi magnifici denti.

«E dove vai?».

«Vado in città, visto che ti interessa. Vi lascio alla vostra musica classica del cazzo».

«Non mi interessa. Ma dove vai di preciso?».

«Perché non ti fai i cazzi tuoi?».

«Allora divertiti». Gli occhi di Harry si erano riempiti di lacrime. «Ti ho fatto una domanda normalissima e guarda come mi tratti».

«Vado in discoteca, se proprio vuoi saperlo. Contento adesso?».

«Non fa nessuna differenza per me se vai in un posto o in un altro. Ho fatto solo una domanda!».

«Ha fatto solo una domanda, lui!»., lo scimmiottò Winthrop prima di sparire in camera da letto.

«Mio Dio!»., esclamò Harry. I capelli biondi e lisci gli si erano di nuovo rizzati sulla fronte e il naso aveva ripreso a fremere. A Gavin batteva forte il cuore: non sapeva cosa dire o fare per alleviare il dolore del suo amico.

In un tempo sorprendentemente breve Winthrop uscì dalla stanza con addosso una tuta sportiva bianca e una giacca a vento azzurro chiaro.



«Eccomi qua!», annunciò. «Non fate nulla che io non farei. Il che vuol dire che potete fare tutto quello che vi pare». Gli ci vollero due tentativi per chiudere la porta, poi lo sentirono scendere le scale.

Harry scoppiò a piangere.

«Senti...», gli disse Gavin, «non fare così... vedrai che torna». Prese un pacchetto di fazzoletti che aveva in tasca.

«Tornerà, sì. Il punto è *con chi* tornerà». I singhiozzi lo squassavano tutto; il fazzoletto s'inzuppò prima ancora che ci si soffiasse il naso. «È un irresponsabile, un bambino! È nel giro dei marchettari, si porta in casa gente di ogni specie. Lo sapevo che non dovevo prendere questo divano. Gli ho spiegato che questo è il salotto, ma lui fa qualsiasi cosa ovunque. Gli ho detto che nemmeno i cani vengono trattati come lui tratta me certe volte, e lo sai come mi ha risposto?».

«No», disse Gavin (che altro poteva dire?).

«*Bau bau*». Harry lo guardò con occhi colmi di nuove lacrime. «*Bau bau*, proprio come se fossi davvero un cane! Che gliene importa delle mie emicranie! Ma in fondo in fondo ha un buon carattere. Io continuo a dirti che ha avuto un'infanzia terribile – be', è la verità – con sua madre che faceva orari assurdi e lo riempiva di snack al cioccolato al punto che a diciott'anni non aveva più un dente sano. È stato per curarseli che ha preso una brutta strada, te lo dico io: non poteva fare lo schizzinoso, quei soldi gli servivano». Inspirò a fondo e si soffiò il naso nell'ultimo fazzoletto pulito che era rimasto in tasca a Gavin. «La prima volta che l'ho portato qui è cominciato un periodo meraviglioso per entrambi. “Consideralo un porto”, gli ho detto, e lui si è commosso. E la fatica che c'è voluta per sistemargli la schiena! Ci ho messo tre mesi, è stato allora che ha cominciato a interessarsi alla cucina asiatica, e sembrava che anche l'Opera gli piacesse. Era proprio una ta-

bula rasa. Allora non aveva quest'abitudine di uscire tutti i giorni, gli bastava la fotografia e quell'arazzo che stava facendo. E poi facevamo tanto vino e c'era sempre qualcuno in casa... be', ti ricordi com'era, un idillio! Lo descrivevo così allora e lo descrivo così adesso. Se qualcuno me lo chiede». E guardò Gavin con aria piena di speranza. Gavin però non era affatto sicuro che gli avrebbe fatto bene ripercorrere il viale dei ricordi e suggerì piuttosto di preparare un buon tè. Così fecero e Gavin fu felice di constatare che era stata una buona idea. Ne bevvero tre tazze e mangiarono tutto un pacco di Digestive al cioccolato, perché Harry diceva che piangere gli faceva venir fame. Gavin, che era goloso di cioccolato, ne mangiò in quantità pur lamentandosi che sarebbe stato un disastro per i suoi brufoli.

«Sai qual è il tuo problema?», gli disse Harry con sincero affetto. «Ti serve un partner sessuale. Non avresti più problemi di pelle».

«Non ho ancora trovato la ragazza giusta».

«Sai cosa penso?».

«Sì», disse Gavin, perché quel discorso lo avevano già fatto altre volte.

«Peschi nel lago sbagliato. Il motivo per cui non trovi una ragazza è perché non la vuoi. Se l'avessi voluta, l'avresti trovata. Ti ci vuole un bel ragazzo, invece. Perché non ci provi?».

«Ma se è vero quanto dici a proposito delle donne, non dovrebbe valere anche per gli uomini? Se volessi un ragazzo, lo avrei già trovato».

«Non è detto. Sei inibito. Sei timido, ti sottovaluti. E vivere coi tuoi genitori non migliora le cose, me ne rendo conto. Ma vedrai che anche tua madre, dopo lo shock iniziale, converrà che per te è la cosa più naturale andare per la tua strada, trovarti un posticino tutto tuo insieme a un

bravo ragazzo di cui ti possa fidare. So che ti preoccupi molto per tua madre, ma devi vivere la tua vita. Ormai è ora. Dovresti uscire una sera con Winthrop e me. Vediamo che succede».

«Come sta tua madre?». Fu un tentativo disperato di cambiare discorso, ma Gavin aveva la fin troppo familiare sensazione di un rossore insorgente, di quelli inarrestabili che gli salivano su da appena sotto la clavicola, gli accendevano il pomo d'Adamo e poi gli esplodevano in faccia illuminandogli come lampadine le punte dei brufoli più brutti.

«Ha un sacco di problemi col mangiare. Quello che le piace non lo digerisce e quello che digerisce non le piace. Però è ancora lucida. Lavora e si occupa anche di Sydney, il che è più di quanto chiunque sarebbe disposto a fare: le chiede in continuazione che ore sono e non vuol mai buttare via niente; le nasconde la roba e lei gli trova sempre dei sacchetti di carta nel letto, Dio solo sa cosa c'era dentro. È una buona sorella, ha rinunciato a tutto per lui. Per il suo compleanno le ho regalato dei pesci tropicali e mi pare che le siano piaciuti molto, devo dire». Provò a versarsi del caffè, ma la caffettiera era quasi vuota e in tono di bonario rimprovero disse: «Ho la sensazione che qualcuno abbia fatto di tutto per cambiare argomento. È comprensibile. So che questi discorsi ti mettono in imbarazzo».

Perciò, se in un certo senso Gavin era riuscito a cavar-sela, nell'altro non ci era riuscito affatto.

«Senti un po'... C'è una festiciola fra qualche giorno. Perché non ci vieni?».

«Non lo so. Non sono il tipo che va alle feste».

«Provaci! Insomma, non puoi passare tutta la vita a lavorare e andare in vacanza da solo, no? Buttati! Apriti a nuove esperienze».

«Ci penserò. Ora è meglio che vada». Una volta a settimana andava al lavoro alle otto e un quarto per fare i capelli a una ministra, membro del Gabinetto, la quale sosteneva di dover fare shampoo e piega “prima di colazione”.

Harry gentilmente lo accompagnò di sotto, fino alla sua moto. «Mi dispiace per il... il piccolo disguido all’inizio della serata».

«Non ti preoccupare. Spero si sistemi tutto».

«Si sistemerà, ne sono certo. In fondo ci vogliamo bene. Sta’ a sentire», aggiunse poi mentre Gavin toglieva il lucchetto alla moto. «Se mi sbaglio, se davvero è una ragazza quello che vuoi, non la troverai in quel salone dove lavori. Mi sembrano tutte piuttosto stagionate, oltre a tutto il resto. Che fai domenica? Winthrop e io pensavamo di andare a quella mostra al Victoria and Albert Museum».

«Vado da mia sorella. Sai, devo portarci mia madre».

«Oh, be’, non puoi perdertela. Magari un’altra volta. Abbi cura di te».

«Anche tu».

Il ritorno a casa fu rinfrancante. Ma se quello che era successo poco prima fra Harry e Winthrop era davvero solo un *piccolo disguido*, Gavin tremava all’idea di come dovevano essere i disguidi grossi, e i rischi di una relazione intima, con o senza sesso, gli parvero terrificanti. Sep pure fosse riuscito nell’impossibile impresa di trovare una persona, come poteva essere sicuro che questa non cominciasse a comportarsi con l’imprevedibilità di un orso polare? Aveva l’impressione che in ogni coppia ci fosse uno che doveva essere placato e uno che placava, e lui non aveva molti dubbi su quale sarebbe stato il suo ruolo: era molto più simile a Harry e a suo padre che a Winthrop e a sua madre. Mise a posto la moto con la sgradevole sensazione di essere inadatto alla vita vera, sebbene

la vita vera fosse quella che stava vivendo. L'aria era frizzante, quasi fredda.

La casa era buia a parte la luce dell'ingresso e c'era ancora un vago odore di curry e di lucido per mobili: quello di "tenere la casa in ordine" non era evidentemente un imperativo che si estendesse agli odori. Le attività di sua madre si potevano riconoscere dagli afiori che lasciavano: il lunedì era giorno di bucato, il martedì lucidava i mobili, il mercoledì disinfettava il secchio della spazzatura dopo che l'avevano ritirata, il giovedì faceva le torte per il fine settimana e il venerdì preparava il pesce. Andò in cucina senza far rumore e si versò un bicchiere di succo d'arancia dal frigo: gli sembrava che gli purificasse il sangue, un po' il genere di fissazioni in cui indulgeva sua madre. Il caffè non gli aveva spento la sete. La tavola era apparecchiata per la colazione con rigore militaresco: i cereali posati accanto al suo piatto, forchetta e coltello accanto a quello di suo padre che mangiava pane abbrustolito e pomodori. La zuccheriera indossava un vestitino di mussola con le perline; il tostapane un'analogo copertura con il disegno di una casetta e dei fiori di malva: le precauzioni di sua madre contro germi e insetti si combinavano alla generica convinzione che le cose risultavano più pulite se si faceva in modo che non sembrassero quello che erano. Il principio valeva in modo particolare nel gabinetto: la tazza era ricoperta da un apposito manufatto in ciniglia, la carta igienica aveva un suo alloggio in feltro tempestato di lustrini. Si lavò i denti e passò in rassegna quel campo di battaglia che era la sua faccia (i brufoli erano un nemico invincibile: quando una generazione di pustole cominciava a seccarsi ecco che la successiva premeva già sotto l'epidermide. Sembrava un processo inarrestabile: se con la calamina, la crema disinfettante o l'alcol riusciva a sconfiggerne alcuni, altri parevano uscirne addirittura rinfor-

zati). Aveva provato la scuola attendista – *lascia che facciano il loro decorso* – ma i tempi erano biblici. Aveva provato l’approccio aggressivo – *stroncali sul nascere* – ma sembrava che di fronte a questo l’acne raddoppiasse i suoi sforzi. La cosa migliore era cambiare strategia di volta in volta e intervenire nei tempi giusti. Per ogni pustola c’era un momento in cui la si poteva efficacemente schiacciare, disinfettare e poi attendere la guarigione. Effettuò questa procedura su due brufoli, poi si tolse le lenti a contatto e si lavò gli occhi. Dopo aver letto il libro di Huxley, aveva cominciato a usare una versione modificata del metodo Bates: oltre agli esercizi faceva lavaggi caldi e freddi. I suoi occhi erano del colore dei biscotti allo zenzero e sembravano incastonati in due fosse profonde e ben distanziate; a scuola lo chiamavano Ranocchio. Si ritrovò a pensare stancamente (perché lo aveva pensato tante volte e sapeva che non serviva a niente) che i pregi del suo viso – la fronte ampia che gli dava un’aria intelligente, l’arco armonioso delle sopracciglia color bronzo e gli zigomi alti – non facevano altro che esaltarne i difetti. Era come se due forze avverse si fossero date battaglia sul suo viso per poi rassegnarsi a una convivenza piuttosto astiosa. Non sapeva che il suo sorriso non solo compensava i suoi difetti, ma lo faceva apparire radioso. Non sorrideva mai quando si guardava allo specchio: non vedeva niente per cui sorridere.

Nella sua stanza non c’era odore di curry, perché Gavin teneva la porta chiusa. Aveva anche messo un pezzo di feltro sotto la porta (a sua madre aveva detto che era un accorgimento contro gli spifferi, ma in realtà serviva a proteggere la stanza dagli effetti collaterali del suo perfezionismo casalingo). Le permetteva di entrare in camera una volta alla settimana, il sabato, quando lui era presente: ogni volta lei si scandalizzava per la sporcizia, brandiva in giro l’aspirapolvere scorticandogli gli stinchi e chiedeva

in continuazione a che serviva questo e a che serviva quello. A Gavin piaceva l'ordine, ma non gli importava molto della polvere.

Senza le lenti a contatto l'arazzo persiano assumeva una specie di soffuso splendore: i colori dei motivi geometrici si confondevano nell'immagine sfocata di un bellissimo giardino di azalee, con sfumature ardite ma armoniose di rosa, rosso e giallo. L'insieme risultava molto invitante.

Si spogliò, sistemò i vestiti sul divano rosso pronti per l'indomani, poi andò verso l'abbaino dove stava il suo piccolo olmo bonsai e aprì la finestra: entrò una folata di aria fresca. S'infilò a letto e si tirò l'arazzo fin sotto il mento così da sentirne il leggero profumo muschiato. Spense la luce e chiuse gli occhi.

A che punto era arrivato? Ah sì, riprendeva sempre un po' più indietro rispetto al momento in cui si era interrotto, così da rivivere l'emozione. Camminava per un sentiero lungo una scogliera. Era la tarda mattina di un giorno d'inizio estate, l'aria calda profumava di timo e di mille altre piccole piante che crescevano dappertutto. Il cielo era di un azzurro incontaminato e il sentiero bianco era appena visibile, tortuoso, tutto salite e discese, il che dava un senso di mistero e attesa. Il mare non si vedeva, ma lui sapeva che era vicino, e trovarlo era appunto parte dell'avventura. Il sentiero si faceva sempre più ripido e a un certo punto Gavin cominciò ad aiutarsi con le mani, e poi all'improvviso si ritrovò in cima: alla sua sinistra la costa si ritirava disegnando una piccola baia a forma di conchiglia, invasa da un mare verde chiaro guarnito da una spiaggia di un bianco purissimo. Nel mezzo della spiaggia stava sdraiata una ragazza con lunghi capelli rossi allargati sulla sabbia intorno alla testa...

Riassaporò il potente senso di meraviglia di quel primo

istante e poi, siccome i suoi capelli erano così belli, si premurò di metterle sotto la testa un telo violetto per proteggerli dalla sabbia. Indossava un bikini lilla di cotone, con le spalline abbassate, e anche se era sdraiata sulla schiena si distingueva bene il profilo del seno. La sua pelle era di un color guscio d'uovo brunito, e non si era accorta della sua presenza. Si sedette sull'erba per guardarla. Dopo un minuto lei si alzò e camminò... no, anzi, corse verso il mare e si immerse con seducente abbandono nell'acqua verde chiaro: ma non era una sirena, possedeva un paio di splendide gambe. Si immerse, e quando tornò in superficie, scuotendo i capelli ramati e grondanti, lui si accorse che non si era tirata su le spalline e vide il suo seno, che pareva fatto di madreperla e corallo. Aspettò: voleva che finisse di fare il bagno, godendo del suo piacere. La scogliera sotto di lui era ripida, si chiese se fosse possibile scendere da lì. Il cuore gli batteva forte e lui non voleva spaventarla. Ma mentre usciva dall'acqua coprendosi il seno, all'improvviso lo vide. Lui la salutò con la mano per farle capire che voleva essere visto e lei gli sorrise, e in quel momento di colpo fu molto più vicina, come se la distanza si fosse annullata del tutto perché il campo visivo di Gavin era invaso dal suo viso, che era... il suo viso era... be', era diverso da qualunque cosa avesse mai visto prima. Come poteva descriverla? Le parole che gli venivano in mente erano troppo logorate dall'uso: la vista di lei lo colpì come quando si guarda dritto al sole, e proprio come succede con il sole gli restò davanti agli occhi, abbagliante, anche dopo che li ebbe distolti (questa è di Tolstoj, ma non ha importanza). Poi si allontanò di nuovo, prese a pettinarsi i capelli con le dita e sembrava come in attesa. Fece un gesto che voleva dire: «Vieni giù!». Lui guardò sotto di sé e allargò le braccia come a significare: «Non si può». Poi le gridò: «Perché non vieni su tu?». Ma



mentre lo diceva, si rese conto che il giorno si stava spegnendo a una velocità tropicale o innaturale; passò da una luce dorata al giallo scuro, poi venne un crepuscolo roseo seguito dal violetto e dal blu del giacinto, fino a un blu scuro orlato d'argento in cui lei stava in piedi, ferma, più nera nella luce morente. Poi uno di loro (non sapeva di preciso chi, ma udì distintamente una voce) gridò: «Salire è difficile. È più facile scendere». E lui allora si ritrovò sull'orlo del precipizio, con lei che tendeva le braccia da sotto e lo chiamava con voce sempre più fiavole. «Lasciati andare!»; a questo punto una specie di onda fredda e pesante gli lambì i piedi e poi veloce le gambe e lo stomaco, trasformandoli in pietra; presto s'impadronì di tutto il suo corpo, lasciandolo paralizzato e insensibile. Sapeva che, quando avrebbe raggiunto il cuore, per lui sarebbe stata la fine. E lei dovette capire il pericolo perché all'improvviso gridò – stavolta la voce era inconfondibilmente sua, una voce limpida e calma: «Fidati di me. Lasciati andare». E allora lui spalancava le braccia e saltava giù, nell'oscurità tiepida e vellutata.